Anno IX. Giovedì 3 Maggio 1883 Num. 46

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

L'Istruzione Obbligatoria ed il *Cittadino Italiano*

Abbiamo accennato, che un popolo è schiavo di un altro non solo per la forza delle armi, ma anche per gli effetti di una maggiore industria, di un più esteso commercio, di una più sviluppata scienza, di una più solida coltura e di una più attiva operosità. La prima specie di schiavitù è imposta dalla forza brutale, la seconda dalla forza intellettuale. Alla prima è maestro il leone, alla seconda la volpe. Ma la seconda non meno che la prima impoverisce chi ne porta le catene, anzi nelle conseguenze è più micidiale, perchè snerva i caratteri, imbastardisce e corrompe i costumi e, se troppo prolungata, estingue la nazionalità.

Difatti un popolo, che non ha in casa quanto fa d'uopo alle esigenze reali o fittizie della vita, ricorre alle nazioni confinanti e ne ritrae i prodotti dell'ingegno altrui pagandoli a peso d'oro. L'Italia per questo fu più d'una volta sull'orlo del precipizio e non deve che alla energia del suo carattere, se non divenne spagnuola per costumi e francese per lingua. Le sole due gemme, Venezia e Genova, ed a tratti anche Firenze, si conservarono interamente italiane, perchè colla loro industria, col loro traffico, col loro coraggio, colla loro civiltà più che colle loro armi poterono mantenersi indipendenti, finchè la gelosia di altre genti coalizzate non pose fine alla loro gloria ormai superiore alla ristrettezza dei loro territorj. Forse la catastrofe sarà stata una fatalità, una sorte comune a tutte le cose umane, che nascono, crescono, giungono al loro apogeo, poi declinano e muojono; ma ciò non deve essere certamente un conforto per noi Italiani, che abbiamo veduto cadere altri popoli e risorgere in assai minor tempo, benchè non possano con noi gareggiare nè per naturale ingegno, nè per animo, nè per doni di Dio, nè per fertilità di suolo, nè per opportunità di commercio, nè per fibra atta a sostenere le più ardue fatiche.

La causa di sì prolungata servitù è da cercarsi piuttosto nell'ignoranza, in cui cadde il popolo dopo l'invasione dei barbari, che nella potenza delle loro armi. Divisa l'Italia in più staterelli, disseminata dapprima e poi fomentata la discordia, estinti gli studj e le industrie, si rese facilissima l'invasione dei prodotti stranieri, i quali importati in gran copia per la balordaggine dei soggiogati, che non hanno in orrore di ricopiare le fogge, le usanze, i costumi dei soggiogatori, impoverirono e dissanguarono l'Italia. Colla povertà va per lo più congiunta l'ignoranza; la povertà e la ignoranza ordinariamente estinguono nella moltitudine perfino il sentimento nazionale, perchè il popolo cerca prima il pane e poi si prende cura dell'onore. Così la schiavitù è in pieno vigore e gli oppressi arrivano fino al punto di non vergognarsi delle loro catene; anzi il patriottismo dai più è considerato come una mania, ed è deriso, quando è colto da esito infelice. Pochi sono i privilegiati, a cui il cielo diede in deposito il fuoco sacro della patria; pochi sono in mezzo alla turba servile, che sentono potenti i palpiti di affetto verso la madre comune; ma questi pochi, se pure sfuggono agli ergastoli, alla corda ed alla manaja del boja, non sono sufficienti da se soli a cambiare i destini di tutti; è necessaria la cooperazione della maggioranza, e questa maggioranza conviene che si formi o colla cooperazione attiva o almeno colla passiva dei più in tempo di dominio diretto degli stranieri, o colla istruzione comune sotto il dominio nazionale per non ricadere sotto il giogo delle armi e per liberarsi dal giogo delle industrie e delle arti e quindi della miseria. Ecco la vera causa, per cui il governo ha ordinato la istruzione obbligatoria. Sono troppo meschine le vedute di chi crede, che il governo l'abbia sancita per sottrarre il popolo dalla dipendenza del papa o per liberare le coscienze da insulse e ridicole superstizioni. Queste cadranno da se, come i cenci del povero, quando la miseria se n'è ita.

Il governo adunque, quando decretò la istruzione obbligatoria, ebbe di mira di preparare masse bene esercitate, perchè potessero opporsi con efficacia a chi volesse varcare i nostri confini. È ormai fuori di questione, che fra due egualmente forti la vittoria sta per chi alla forza unisce maggiore istruzione. Negli ultimi dodici anni questa verità fu chiaramente confermata nelle guerre combattute in Europa, in Africa ed in America.

Il governo si propose pure con quella legge di emancipare gl'Italiani dalle industrie straniere, che sono frutti della istruzione. Dove sorgono le macchine, che alle forze dell'uomo danno un coefficiente sì alto? Forse fra popoli rozzi ed ignoranti? Dove si raccoglie più dai campi? Forse dove si adopera ancora la zappa inventata da Adamo o non piuttosto dove sono in uso aratri e trebbiatoj a vapore? Così dicasi di ogni altra invenzione, che rende più comuni e meno dispendiosi i mezzi per soddisfare alle esigenze della vita. Ora dove andremo noi a cercare questi prodotti dell'ingegno, fra gli analfabeti o fra i popoli, presso i quali sanno leggere perfino le fanciulle, che guidano al pascolo le oche? Un solo sguardo alla montuosa Svizzera ed alle ridenti provincie meridionali d'Italia e poi si giudichi, quanto valga l'istruzione.

È vero, che in vista di tali vantaggi dovrebbe il popolo scegliere da se il meglio ed attenersi, giacchè è libero; ma è pur vero, che fino dai tempi di Orazio si ripete, che l'uomo vede le cose migliori e le loda e tuttavia segue le peggiori. E questa inclinazione al male per antica abitudine è così potente, che fra gli stessi preposti al governo della pubblica cosa alcuni osteggiano la istruzione, che è la porta al miglioramento economico e morale tanto dell'individuo, che della società; del che fa fede il contegno di qualche sindaco, di qualche giunta municipale e perfino di non pochi sopraintendenti scolastici.

In questo stato di cose che deve fare il governo, al cui senno la nazione ha affidato le proprie sorti presenti e future? E poichè i padri non si curano d'istruire i figli ed i Comuni non si prendono pensiero di fornire di utili cognizioni i cittadini ed i clericali con ogni sorte d'inganni si studiano di ottenere l'intento, affinchè i fedeli non aprano gli occhi, dovrà egli il governo trascurare il proprio dovere e lasciar che il campo abbandonato a se stesso sia invaso dalle ortiche e dagli spini in danno delle piante elette? Sarebbe follia il crederlo, delitto lo sperarlo.

Noi vediamo, che quando un padre trascura i figli e tesse la loro rovina, egli viene posto sotto amministrazione ed ai suoi figli si stabilisce un tutore, che ne abbia maggiore cura. Nel caso nostro appunto è sottentrato il governo nell'esercizio dei deveri trascurati dal padre. Con ciò non ha invaso l'autorità paterna, come erroneamente insegna il *Cittadino*, ma ha supplito all'onere, che incombe ai padri. Se fosse vero quello, che dice il *Cittadino*, con ben maggiore diritto si dovrebbe dire, che l'autorità paterna viene violata dalla leva militare, dall'imposizione delle gabelle, dalle leggi sni generi di privativa, ecc. Ma nemmeno il *Cittadino* oserebbe dire uno sfarfallone così grosso. E perchè dunque grida contro l'istruzione obbligatoria, che oltre ad essere un bene nazionale è anche un grande vantaggio individuale? La coscrizione leva i figli al padre, quando essi sono all'età di poterlo ajutare, ed il *Cittadino* tace; quando poi si tratta di sottrarli alla casa per quattro cinque ore al giorno e di diminuire il peso della vigilanza in una età, in cui i fanciulli danno sempre noja, il *Cittadino* censura, blatera, grida. E perchè tutto questo? Non per altro che per iscreditare il legislatore, che studia ogni via per consolidare la indipendenza e la libertà e per diminuire i pesi della nazione e per promuovere lo sviluppo delle industrie e così rendere il popolo sufficiente a se stesso senza che abbia a riccorrere all'importazione degli oggetti, che può fornirsi da se stesso. Se il *Cittadino* ha questa sola ragione di gridare, i suoi gridi sono bene infelici e merita piuttosto compassione che confutazione.

L'APPARIZIONE DEI MORTI

Già qualche anno la Maestra Comunale di Martignacco avea dato in iscuola da svolgere il tema, quanto fosse irragionevole e dannosa la paura nell'apparizione dei morti. Propriamente in quel dì venne a fare la visita il r. Provveditore agli studj e con lui venne pure il parroco locale, che allora fungeva, a quanto ci fu detto, da sopraintendente scolastico. Questi credette di suo dovere appellare la maestra alla inopportunità del tema ed aggiunse pure, che esso era fondato sul falso. In prova della sua osservazione allegò il fatto di Lazzaro resuscitato. Si capisce facilmente, che quel fatto scritturale calza bene all'argomento come gli stivali di un postiglione alle manine di una monaca. Il r. Proveditore rise e lasciò passare la volontà del paese.

Per incidenza annotiamo, che la carica di sopraintendente scolastico è ambito in Friuli da tutti quelli, che amano, che la istruzione proceda secondo gl'intendimenti della curia e non e non già del governo, come ne abbiamo molti esempj specialmente nelle ville, in cui parrochi e preti affigliati al sanfedismo sopraintendono alle scuole.

Finchè i parrochi o i cappelleni insegnino, che i morti appariscono, pazienza. Non diciamo, come molti, che essi tengono viva questa fiaba per tirare i pesciolini alla loro rete e farne guadagno colle messe. Ciò sarebbe accusarli di avarizia e confinerebbe colla truffa ed essi con tutto il torto avrebbero ragione di accusarci di libello famoso. Noi diciamo invece, che essi pieni di zelo per la salute delle anime insegnano, che esse vengono dal purgatorio per muovere i parenti a compassione delle loro pene, che con alcune messe specialmente privilegiate cesserebbero tosto, come spesso avviene. Ci desta sorpresa per contrario, che uomini illuminati e colti e preposti al pubblico insegnamento in celebri accademie sostengano tale assurdo offensivo alla religione ed al senso comune. Fra questi uomini è da nominarsi il gesuita Martino Del-Rio professore di Sacra Scrittura nell'Accademia Salmaticense, il quale diede in luce un libro di oltre milla pagine in Colonia (Germania) nel 1679 e fra le altre cose trattò a lungo di questo tema, dando dell'eretico, dell'incredulo, (allora non c'erano frammassoni) dell'infedele, del filosofo carnale a chi non prestava fede alle sue lasagne. E ci sosprende maggiormente, che quel libro pieno zeppo di melonaggini e delle più goffe assurdità abbia avuto da Roma tutte le possibili approvazioni.

Del-Rio divide il suo trattato in sezioni. Nella prima egli prova che le anime dei morti appariscono traendo esempio dalla universale opinione dei Gentili, ed allegando i Mani, i Lemuri, le Creuse, le Circi, le Medee e ricorre a Lucano, a Seneca, ad Orazio e conchiude colla scuola di Platone, dopo avere enumerato gli storici romani e greci, che nei loro scritti lasciarono memoria di qualche apparizione di gente defunta. Peraltro dice, che fra i gentili cotali apparizioni avvenivano per opera del diavolo, e che fra i cristiani avvengono per opera di Dio.

Nella seconda Sezione prova il suo assunto coll'apparizione di Mosè sul monte Tabor e di Samuele e corrobora la sua dottrina coll'opinione di s. Tomaso e di altri Padri della Chiesa.

Nella Sezione terza dice, che Iddio permette queste apparizioni per l'utilità, che ne deriva ai vivi ed ai morti, e per l'onore, che ne ridonda, se le anime apparitrici sono già in paradiso. E qui porta la testimonianza di s. Ambrosio nell'affare dei santi Gervasio e Protasio. Peraltro dice, che l'utilità

deriva ai fedeli e non nomina il vantaggio, che ne ritraggono i preti. È cosa giustissima: i preti lavorano sempre per gli altri e mai per se.

Nella quarta Sezione invoca l'autorità divina ed umana. Parlando dell'umana cita Omero, Virgilio, Eschito, Euripide, ecc. e perfino gli astrologi Turchi ed i tribunali civili.

Nella Sezione quinta si appoggia ai Concilj, ai Padri della Chiesa ed agli Storici ecclesiastici. E qui sta il suo forte, perchè i Concilj sono inspirati da Dio, i Padri assistiti dallo Spirito Santo e gli storici ecclesiastici approvati dal vicario di Gesù Cristo.

Convien dire, che il gesuita abbia avuto una singolare pazienza, perchè citò padri, storici. teologi non pochi. Dimodochè ogni secolo somministra prove luminosissime, che le anime degli estinti sieno ritornate in questo mondo per farsi vedere.

E singolare poi, che anche i Santi abbiano le loro parzialità, come dimostro s. Giacomo, che volle tante volte apparire nella sua Spagna, a preferenza di altre parti del mondo. In questo punto quante mai ne disse il visionario gesuita! Non vi consiglio di leggerlo, poichè se avete un po' di fede, dopo averlo letto, perderete anche quella. E non fa alcun caso delle objezioni, che sono gravissime; per esempio: Come fa un occhio a vedere le cose spirituali? Il gesuita conchiude, che nulla è impossibile a Dio. Questo metodo di risposta è commodissimo; soltanto sarà difficile a provare, che Iddio abbia messo in opera la sua sapienza per contentare i gusti dei gesuiti. Noi stentiamo a crederlo e piuttosto crediamo quello che la ragione suggerisce.

Conchiudiamo nella ferma opinione, che i morti non ritornino, malgrado la sentenza del parroco di Martignacco, e che se una volta vi si credeva, ciò avveniva per l'ignoranza del popolo, per l'allucinazione degli animi malfermi e principalmente per la speculazione che ne facevano i preti ed i frati.

FRUTTI DELL'ADULAZIONE

La Campagnia di Gesù fu sempre aborrita fino dalla sua origine e cacciata da per tutto. Le persone istruite aliene dall'impostura non le l'hanno mai fatta buona ciera. Quindi per sostenersi dovettero ognora ricorrere a mezzi alieni dalla semplicità religiosa, all'inganno, alla prepotenze. Con tutto ciò hanno il merito di avere sostenuto una lotta di altre trecento anni; il che dinota in essi una rara abilità di saper abbindolare gl'ingenui e navigare a seconda del vento. Fra questi abbindolati fu anche san Francesco di Sales, il quale credeva, che i gesuiti fossero tante perle. Questi nella sua Filotea procurò di favorirli e lasciò scritto quanto segue:

« Il gran Pietro Fabro primo sacerdote, primo predicatore, primo lettore di teologia della santa compagnia del nome di Gesù, e primo compagno del beato Ignazio suo fondatore, tornando un giorno dalla Germania, dove avea molto operato per la gloria dl nostro Signore, passando per questa diocesi, luogo della sua nascita, raccontava, che nello scorrere molti paesi eretici, avea ricevuto mille consolazioni per aver salutato in tutte le parrocchie, allorchè ci arrivava, gli angeli lor tutelari i quali aveva sensibilmente conosciuto, essergli stati propizj. sì nel difenderlo dagli agguati degli eretici, sì nell'addolcire verso di molte anime, e renderle docili a ricever la dottrina della salute. Il che diceva con tanta energia, che una damigella allora fresca d'età, avendolo udito dalla sua bocca, lo riferiva con grandissimo sentimento quattro soli anni fa, cioè a dire, più di sessanta anni dopo. Io ebbi l'anno scorso la consolazione di consacrar un altare nel luogo, in cui Dio fece nascere quel beato uomo, nel picciolo villaggio di Villaret tra le nostre più scoscese montagne. »

San Francesco non era tanto tondo da non credere, che gli angeli non erano a disposizione di un gesuita e desta meraviglia, che abbia prestato fede ad una donna dopo sessant'anni. Ma tanto è: anche i Santi hanno creduto espediente incensare per essere incensati, Al giorno d'oggi siamo alla stessa condizione. Anche chi non ama i gesuiti, ne dice bene per trovar bene. E come ad ognuno, la carne della lodola (lode) piace anche ai gesuiti, che poi sanno retribuire non solo i panioni, che fermano, ma anche le civette, che chiamano. Sicchè la lode anche non meritata in questo mondo giova al savio e non nuoce che al matto.

O reverendi candidati a qualche ricca prebenda, approfittate. L'aria è ora più che mai propizia agli adulatori. Se lasciate trascorrere l'occasione la fortuna non si lascierà più afferrare pel crine. = *Qui potest capere capiat.*

PRETI

Ad onore dei reverendi di Vittorio riportiamo dal *Progresso* di Treviso:

VITTORIO, 28 *aprile* 1883. — « Oltre la tomba non vive ira nemica ». — S'è detto ancora che questa sentenza non vale pei preti.

Il giorno 20 aprile u. s. moriva qui in Ceneda certo Francesco Perini che fu già prete e Parroco e ne avea dimesso l'abito e le funzioni per dedicarsi alla famiglia.

Durante la sua malattia venne assediato da Reverendi e circondato anche da qualche Vescovo i quali adoperavano tutte le loro forze, per far abjurare al povero infermo i propri errori, com'essi li chiamavano, e imporgli la confessione. Invano. Mi sono confessato con Dio, egli disse, e muojo contento.

Le fede e la coscienza del Perini erano vestite di luce e non di tenebre. Cristiano e non bigotto, si conservò fino all'ultimo respiro. Passato all'altra vita, i Reverendi lo volevano sotterrato di notte e subito fuori dal Camposante comune, non essendo, come dicevan loro, degno d'altro.

Vi fu chi reclamò, ed il giorno dopo avvenne la tumulazione in forma affatto civile, cioè col concorso d'un impiegato dello Stato Civile ed un Cursore del Comune; poichè dal Comune che si vanta di portare il nome del Re liberatore, si tenne celata l'avvenuta tumulazione, onde i liberali non avessero a perteciparvi. Tuttavia alcuni s'accorsero e poterono constatare che il Perini venne sepolto fuori della cinta comune nel luogo degli acattolici.

Dicesi che molti vogliano provocare una adunanza per indurre il Municipio a fare il trasporto della salma del povero Perini nel cimitero comune. E da parte dei cittadini, questa sarebbe una bella azione.

AI CONTADINI

I parrochi, o miei cari fratelli. hanno di voi una cura speciale e continuatamente ve-

gliano per la vostra salute. Essi vi stanno sempre cogli occhi addosso di paura, che inciampate e vi richiamano, se errate, vi sorregono, se vacillate, v'incoraggiscono, se camminate ritti. Specialmente meritano la vostra riconoscenza, porchè a solo scopo di tenervi nella via della salute vi rimproverano dal pulpito e dall'altare le vostre mancanze specificandole ad una ad una in tutti i loro discorsi. Tanto zelo merita ricambio; e siccome a ciascuno ha raccomandato Iddio di prendersi a cuore la salvezza del prossimo, fate qualche cosa anche voi per la salvezza dei vostri pastori. Voi sapete, che il parroco e la sua serva sanno più che il parroco solo. Perciò di tratto in tratto, almeno una volta all'anno, ricordate anche voi a loro i doveri e le mancanze, affinchè soddisfino meglio alle loro incombenze e non finiscano coll'andare a Beelzebub, mentre a voi additano il sentiero del paradiso.

Prima di tutto non parlate della vostra lana, che è già diventata proprietà loro per diritto divino. Essi possono disporne a piacimento. Al più potete pregarli, che nel tosarvi vi lascino qualche ciuffo e non vi strappino la pelle. Ma ben potete dire, che i sacri canoni impongono loro d'istruirvi nei principj religiosi e nei doveri di moralità colla parola e coll'esempio. Dite loro, che tale obbligo è personale, e che essi tutte le feste sono in dovere d'istruirvi in persona e non col mezzo dei loro cappellani e cooperatori. Ad essi fu affidata la parrocchia e non ai cooperatori, i quali non ci entrano più che le perpetue. Soltanto in caso d'impotenza possono sostituire l'opera altrui. Quindi le leggi della chiesa esigono, che essi catechizzino il popolo ed amministrino i sacramenti sotto la comminatoria di dever restituire i frutti del beneficio in caso di trasgressione.

Rammentate loro, che voi non pagate il quartese, perchè essi vadano a spasso e lascino poi la parrocchia in mano di gente rozza, novizia, malpratica delle cose.

Dite, che se non vogliono lavorare nella vigna del Signore almeno come voi lavorate nella vostra, vadano a casa loro a fare gli oziosi, e che voi non avete bisogno di feudatarj spirituali.

Potete aggiungere, che in proposito leggano il Concilio Tridentino e si ascrivano a debito di coscienza di restituire il quartese male divorato, qualora non abbiano adempito personalmente all'obbligo dell'istruzione festiva, dell'amministrazione dei sacramenti e della visita agli ammalati. Ma aspetta cavallo, che l'erba cresca. A memoria d'uomo in Friuli nessun parroco ha mai restituito il quartese male percepito. Eppure se ne videro e se ne vedono parecchi, i quali hanno acquistata solida fama di fannulloni, di crapuloni, di vagabondi e di giuocatori al *tresette* lasciando le pecorelle al digiuno della vera sapienza ristianac.

Molte altre cose, o contadini, sareste in diritto ed anche in dovere di ricordare ai vostri parrochi; ma per oggi basta.

VARIETA'

— Ah! Ah! Ah!

— Che è stato?

— Mia moglie oggi mattina andata in cucina trovò un grande ritratto. Il diavolo si sappia, chi ve l'abbia portato. Qualcheduno di certo, che abbia voluto inquietarci pei nostri sentimenti religiosi. Ah! Ah! Ah!

— E poi?

— E poi mia moglie lo ha gualcito, malmenato, frappato e poi ne ha fatto cento pezzi. Brava mia moglie! Si vede, che ha testa e la pensa come me.

Così diceva un arnese da sacristia alle 7 pomeridiane di domenica 1 corr. nell'osteria alla Campana in Giardino alla presenza di varj artieri seduti ad una tavola. Nessuno rispose parola sapendo, che i clericali hanno sempre ragione. Da lì a pochi minuti entrò in osteria un altro leccalardo. Come persone di vecchia conoscenza i due individui appiccarono conversazione e tosto proruppero entrambi nel triplice ah! ah! ah! Indi il primo di essi, quello della brava moglie, s'avvicinò agli artieri e disse: Sapete voi, chi rappresentava quel quadro fatto in pezzi?.... Quel birbante, quella canaglia di Garibaldi. Brava mia moglie!

Chi vuol sapere l'autore di quelle espressioni, ora ha sufficienti indizj per venirlo a sapere.

Scrivono da Tolmezzo: = Campamano è un casolare dipendente dalla parrocchia d'Invillino, da cui dista una buona ora di cammino per sentieri disastrosi, altre all'inconveniente di dover guadare il fiume.

Il defunto parroco di Verzegnis don Giovanni d'Orlandi vedendo che la famiglia Fior di Campamano non poteva usufruire del servizio chiesastico d'Invillino, perchè di spesso dalle crescenti acque del Tagliamento erano interrotte le comunicazioni, si prestava volentieri a tutti i bisogni spirituali di quel casolare. Ma così non vanno le cose dopo la morte del d'Orlandi.

Il giorno 7 Novembre 1882 Beria Margherita nuora del nominato Pietro Fior di Campamano diede alla luce un bambino, che fu portato alla chiesa di Verzegnis, sì per inveterata abitudine sì perchè le piene avevano rotte le communicazioni. Tutto era preparato per il battesimo, ma il parroco si rifiutò di prestare l'opera sua con grande stupore di tutti. Nè valsero preghiere a muoverlo e neppure la circostanza, che era impossibile passare il fiume per recarsi ad Invillino. Si dovette far di berretto, stringendosi nelle spalle e ritornare a casa con quel gusto, con cui si era andati.

Fior Pietro scrisse subito all'arcivescovo esponendo tutte le circostanze e pregando che venisse autorizzato ad amministrare il battesimo al bambino il parroco di Verzegnis, giacchè questi accampava il protesto che altrimenti operando sarebbe andato incontro ad un processo. La risposta fu aspettata lungo tempo, pur giunse, ma per mezzo del parroco d'Invillino e non conforme alla richiesta di detto Fior. Questi scrisse di nuovo all'arcivescovo, ma ancora attende la risposta. Si noti, che oggi il bambino ha 6 mesi ed ancora non è cristiano. Ciò vuol dire, non essere necessario, che i bambini vengano battezzati entro giorni dalla nascita, come è stato prescritto da qualche papa; ma di chi è la colpa?

Alle Madri Cristiane ed alle Figlie di Maria in villa. — Noi non vogliamo disturbare i vostri entusiasmi religiosi, nè inquietarvi per le vostre miracolose medaglie. Soltanto vi diciamo, che unitamente all'esercizio delle pratiche prescrittevi dai vostri direttori di coscienza e per le quali andrete direttamente in paradiso, potete fare qualche cosa meritoria anche per l'economia di casa vostra. Noi non vi proponiamo sacrifizj di tempo e di denaro, come vi costano le vostre comparse in chiesa; noi vi suggeriremo di tratto in tratto qualche ritrovato per migliorare la economia domestica, che principalmente alle vostre cure è affidata. Persuadetevi intanto, che tali ritrovati non sono una invenzione del diavolo, come facilmente potrà insinuarvi il vostro confessore, ma frutto di pratiche e di studio. Oggi intanto vi proponiamo una istruzione fornitaci dalla *Gazzetta del Contadino* di Acqui (Piemonte), la quale potrebbe riuscirvi più utile che la corda di san Francesco.

« Quando il pollame è rientrato, si ponga nel pollajo un ramo di ontano (verna) colle sue foglie. I pidocchi pollini amanti del profumo di questa pianta si raccolgono sulle foglie, al mattino non si ha che a gettare il ramoscello sul fuoco, per replicare l'operazione le sere vegnenti. Si intende, che non bisogna con questo tralasciare la pulizia nel pollajo tenendo soprattutto ben mondo il pavimento delle materie stercoracee. »

Vi aggiungiamo, che occupandovi per la famiglia avrete buon nome e troverete più facile occasione di collocarvi, se siete Figlie di Maria. Che se poi siete Madri Cristiane, coopererete assai a che le vostre figlie trovino marito, perchè tutti sanno, che la scheggia non va troppo lontana dal tronco.

Il *Cittadino* loda la decisione presa a Vienna circa i principj religiosi dei maestri insegnanti nelle pubbliche scuole; ma nulla dice, che alcuni paesi hanno dichiarato, che se il governo vorrà avere speciale riguardo ai cattolici, essi si faranno protestanti.

In Russia la polizia ha vietato, che si facciano associazioni religiose e specialmente confraternite del Cuor di Gesù.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1883 Tip. dell'Esaminatore.